

I Piedi, il Nome, il Dono
Omelia alla festa di San Giulio

Isola di san Giulio, 31 gennaio 2020

Carissimi fratelli e sorelle,
carissime monache dell'abbazia "*Mater Ecclesiae*",
carissimi amministratori, cari sacerdoti,
un cordiale saluto a tutti voi.

Tre parole voglio indicarvi come il filo rosso che guida la nostra meditazione durante questa liturgia, che celebra in diocesi la terza e ultima festa dei santi Patroni: il 7 gennaio san Giuliano a Gozzano, il 22 gennaio san Gaudenzio a Novara e, finalmente, il 31, oggi, san Giulio qui all'Isola che da lui prende nome. Sono i santi che hanno evangelizzato questa regione che si apre al Nord-Europa e, come ho già avuto modo di dire, non hanno temuto di seguire la parola del Vangelo, là dove è detto che Gesù li inviò a due a due (cfr. *Lc* 10,1). Così fecero Giulio e Giuliano, perché si realizzasse anche quell'altra parola contenuta nel libro del Qoèlet, per cui è meglio essere in due che da soli, perché se uno cade, l'altro è pronto a soccorrerlo e a sostenerlo (cfr. *Qo* 4,9-10).

I piedi

La prima parola che commento, e con essa il primo messaggio che vi consegno, è la parola "piedi".

"Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace" (Is 52,7)

Questa parola è una sineddoche, una forma letteraria che usiamo molto spesso, per cui la parte vale per il tutto (ad es. un tetto per dire la casa). Così, indicando i piedi, s'intende richiamare la persona che cammina. E cammina verso una mèta, si muove speditamente e coi i piedi ben saldi a terra. Questi tre aspetti sono caratteristici delle forme con cui noi annunciamo il Vangelo della vita buona. Tutti coloro che educano, coloro che hanno la missione di trasmettere le forme buone della vita, lo devono fare assumendo questi tre aspetti che la bella sineddoche del libro di Isaia ci indica. Infatti, l'espressione di Isaia dice: "*Come sono belli sui monti i piedi di uno che annuncia la pace!*". È giunto il tempo, in questo secolo che, già iniziato da vent'anni, ora si fa maturo, nel quale dobbiamo cercare forme più adulte per dare sostanza alla nostra vita.

La mèta, dunque, che "i piedi" devono raggiungere punta al traguardo delle cose essenziali della vita. Al contrario a volte mi sembra che perdiamo il senso buono della vita. In effetti capita che nelle cose della vita si perda il "buon senso": come la nostra gente si esprimeva in dialetto in modo molto efficace. E non è il senso del "luogo comune", ma il senso buono della vita è quello di chi si ferma sull'essenziale, di chi non si lascia guidare da ideologie, che non permettono più di vedere la vita nel suo motore pulsante.

Il secondo elemento indica la fretta del cammino, perché oggi occorre avere una sollecitudine per servire la vita delle persone. *Come sono belli i piedi*, perché vanno in fretta. Un tempo si andava a piedi nudi e questo permetteva di essere ben aderenti alla terra, umili, educava ad avere il senso essenziale della vita. Anche oggi è meglio restare umili per essere capaci di procedere un giorno dopo l'altro, per costruire insieme un frammento di vita.

E, infine, il testo ci insegna che i sogni sono importanti, se poi diventano capaci di suggerire la pazienza del contadino, che per definizione è legato alla terra. Il contadino semina ma, tra il seme e lo spuntare del primo germoglio, c'è il tempo della pazienza.

Il nome

Il secondo messaggio che vi affido è contenuto nel Vangelo. Altre volte ho commentato il riferimento alla "casa sulla roccia", ma prima che si chiuda il Discorso della Montagna ci vien proposto questo brano sorprendente:

“Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», (in greco “Κύριε κύριε” - “Kyrie, Kyrie”) entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: «Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome?» (Lc 7,21-22a)

“Nel tuo nome”. C’è un comandamento che vieta di “invocare invano il nome di Dio” (*Es 20,7; Dt 5,11*)! La teologia del nome è una teologia molto importante in tutta la Scrittura. In altre parole si potrebbe dire che non si deve trasformare la religione in una realtà a proprio servizio. Si è voluto incidere, a suo tempo, su oggetti e vestiti lo slogan “Dio è con noi!”, ma chissà se noi “siamo con Lui”?! Perché ciò si realizzi occorre che prima e ogni volta da capo siamo noi con Lui. Il nome non è manipolabile. Nell’Antico Testamento era proibito pronunciare il nome di Dio. Nella liturgia, benché nel testo ebraico frequentemente fosse ripetuto il tetragramma sacro JHWH, quando si doveva leggere il nome di Dio, non si pronunciavano le presunte vocali del nome, che pertanto rimangono sconosciute, ma si pronunciavano altri nomi sostitutivi: il più generico *Signore*, oppure il *Cielo*, da cui la definizione di *Regno dei Cieli*, oppure ancora la *Presenza* (*Shekhinah* - שְׁכִינָה). Il nome di Dio è impronunciabile, altrimenti diventa una sorta di formula magica, ma con la formula magica, come in tutti i gesti magici della religione, e anche della vita, si trasforma l’esistenza da una realtà da servire a una cosa di cui ci serviamo!

E tuttavia con Gesù il “nome” diventa pronunciabile. Infatti, nell’inno contenuto nella Lettera ai Filippesi, è detto:

*“Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il **nome**
che è al di sopra di ogni **nome**,
perché nel **nome** di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore! »,
a gloria di Dio Padre” (Fil 2,9-11).*

Nel testo greco vi è un gioco di allitterazione (*διὸ καὶ ὁ θεὸς αὐτὸν ὑπερέψωσεν, καὶ ἐχαρίσατο αὐτῷ ἰτὸ ὄνομα τὸ ὑπὲρ πᾶν ὄνομα, ἵνα ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ...*). Il nome di Gesù è dunque un nome pesante, consistente, salvifico. Infatti, anche il nome di una persona è l’unica cosa che non s’è data sé, così come il volto, poiché nessuno di noi ha scelto il proprio volto e il proprio nome, ma essi sono lo stigma messo nel nostro corpo che ci attesta che siamo stati pensati, voluti e amati.

Tutti noi non dobbiamo far diventare, anzitutto la religione, ma anche la vita, una realtà di cui ci serviamo, ma invece una realtà a cui dobbiamo servire, che dobbiamo far crescere con timore e tremore, sapendo che possiamo rovinarla, che possiamo corromperla. Dobbiamo usare molta delicatezza in questo. Se la prima parola (*piedi*) ci parlava di umiltà, la seconda (*nome*) ci parla di delicatezza.

Tutta la tradizione cristiana parte dal fatto che nel nome di Gesù si può arrivare al volto di Dio, però è il nome di Gesù, del Figlio, che ci indica il Padre. Gesù sta al centro: *“Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve”* (cfr *Lc 22,27*). Gesù non sta a lato, ma è il centro della vita, della storia, del cosmo, ma ci sta come uno che serve e non come padrone! È difficile certo. Lo è per il vescovo, per i sacerdoti, per i genitori; è difficile per gli amministratori, perché – non temete – nell’ultimo giorno, il giorno del giudizio, tutto sarà rivelato e verrà svelato chi ha agito realmente per servire.

La teologia del nome è dunque importante. I santi che hanno costruito la nostra fede, hanno alimentato il loro dire e il loro agire al segreto inesauribile del nome. Chi si serve di Dio, alla fine si serve anche degli altri.

Il dono

La terza parola proviene dalla lettera di san Paolo agli Efesini: più che una parola è un’espressione:

*“A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo”
(Ef 4,7).*

Quindi la terza parola è “dono”. Noi abbiamo fatto della parola *dono* , una parola selettiva, escludente, perché “il dono che possiedo io, non è il tuo”. L’esperienza umana del dono è un’esperienza per cui il dono tanto più è caro, quanto più è raro, tendenzialmente unico. La fede cristiana, invece, ci dice che Dio dà a ciascuno di noi un dono, che ci fa unici e singolari, ma dà a tutti un dono senza che sia alternativo al dono dell’altro, ma anzi lo fa convergere verso il dono dell’altro.

“Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri” (Ef 4,11).

È interessante notare che nell’elenco dei ministeri oggi non riusciamo più ad identificare la differenza. In san Paolo sono presenti altri elenchi variegati di doni e ministeri – che oggi non ci sono più o non sono più così identificabili – ma tutti convergono nell’unità della carità. Questo è il grande compito che ci aspetta nei prossimi anni! Occorre valorizzare tutti i doni, ma senza metterli l’uno contro l’altro, o considerarli l’uno più bello dell’altro, l’uno alternativo all’altro, l’uno narcisisticamente emergente sull’altro, ma bisogna che siano doni che convergano in un unico fine. A costruire cosa? È l’espressione che vi affido come augurio questo anno:

“Affinché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,11-13).

Nessuno di quanti siamo qui oggi, ma anche di quelli che non sono presenti, può dire che basta solo lui a dire Gesù! È bello ricordarlo a mo’ di slogan: “Bisogna che ciascuno di noi riconosca sul volto dell’altro ciò che manca alla propria vocazione”. Questo significa avere la giusta fede in Gesù, perché Egli può essere detto e donato solamente dal concorso concorde dei doni di ciascuno. Questo vuol dire raggiungere la “misura della pienezza di Cristo”. Questo comporta anche la maturazione delle famiglie, delle comunità e della società civile.

Ecco, le nostre tre parole: i piedi, il nome, il dono!

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara